Alberto Nessi, scrittore - Premio svizzero di letteratura, 2016 - Intervento al workshop "La biblioteca del futuro", organizzato da Bibliomedia Svizzera alla Biblioteca cantonale LaFilanda di Mendrisio il 4 ottobre 2019.

Una danza di parole

Quand'ero bambino a Chiasso, nell'appartamento di via Bossi numero 43, c'erano pochissimi libri. E nella casa di ringhiera di Boffalora dove abitavano i nonni materni, non ce n'era neanche uno, che io ricordi: mio nonno, il padre di mia madre, era analfabeta e sapeva appena scrivere il proprio nome. Però compensava con il canto nelle osterie, anche se storpiava le parole dei "Lombardi alla prima Crociata", che così diventavano più belle. Quando il maestro Vassalli, bibliofilo, alla fine della quinta elementare venne a trovarci per consigliare a mia mamma di mandarmi al ginnasio, si guardò intorno, in cucina, e non vide carta stampata; ma avrebbe potuto vedere, nel locale attiguo che chiamavamo "la saleta", *Fram l'orso polare* di autore che mi è rimasto ignoto, oppure i tre volumi degli *Animali di ogni paese* con le splendide figurine colorate fatte arrivare con i punti Silva, o *Robinson Crusoè*, che mi fu dato in dono nel Natale del 1948 e *Cuore*, regalo di mia zia Pia con la dedica "Caro Alberto, leggendo queste pagine troverai esempi di grande virtù, di nobile eroismo, serba di loro un grato e prezioso ricordo": una dedica in consonanza con De Amicis. Quando poi varcai la soglia del vecchio convento dei Serviti di Mendrisio, diventato ginnasio cantonale, e me ne tornai a casa con il basco regolamentare dei ginnasiali di allora (basco subito preso di mira da quelli di quarta che passavano a fare l'appendicite, cioè a mozzare la piccola appendice eretta del copricapo), i miei genitori mi comprarono, forse dopo aver fiutato il mio interesse per l'opera dipinta, la *Pittura fiamminga* in due volumi, sempre con le meravigliose tavole che arrivavano per posta da Zurigo: una fonte di cultura, in quegli anni. Stavo già per dimenticare l'album con le figurine Avanti, ricevuto proprio il giorno della morte del mio compagno di banco rosso di capelli, di nome Fedele: era lui che me l'aveva portato. E per lui scrissi, aiutato da mio padre, una pagina che lessi al cimitero di Stabio, con in testa il famoso basco regolamentare. Così, dopo quel discorso funebre e la castrazione del basco, sono sempre rimasto fedele alla letteratura.

Sugli scaffali della modesta libreria di viale Stoppa, dove andai ad abitare dopo la morte del padre, era posata un'enorme radio a valvole che sprigionava, talvolta, le note di una sonata o di una canzone, mia unica educazione musicale prima della passione per il jazz. Nello scaffale più alto spiccava il *Novissimo Melzi* in due volumi, letterario e scientifico, che mi aprì la mente. Il mondo non era dunque solo quello che vedevo intorno a me, ma una cosa molto più ampia e misteriosa: il mondo tradotto in parole. Quelle parole che Aldous Huxley, in un libro trovato poco fa sugli scaffali della Biblioteca comunale di Chiasso, definisce "indispensabili e fatali". "Usate come ipotesi di lavoro, le proposizioni intorno al mondo sono strumenti grazie ai quali siamo poco alla volta in grado di comprendere il mondo. Usate come verità assolute, come dogmi da trangugiare, come idoli da adorare, le proposizioni intorno al mondo distorcono la nostra visione della realtà e ci trascinano in ogni specie di comportamento degenerato".[1]

Nel corso dell'adolescenza la biblioteca di casa si arricchì di parecchi volumetti della BUR dalla copertina grigia (cito solo *Martin Eden*,Volume quadruplo lire duecento, perché avrei voluto essere io l'eroe di Jack London). L'unico libro che non aveva la copertina grigia ma di cartone giallo

era *Lirica del Novecento*, antologia di poesia italiana a cura di Luciano Anceschi e Sergio Antonielli, adocchiato e comperato in una libreria di Como per la ragguardevole cifra di 2500 lire: opera fondamentale per la mia formazione letteraria.
Uno dei pochi ricordi che ho di mio padre, piccolo impiegato della Danzas scomparso senza diritto alla pensione, è la Biblioteca dei Commercianti, che aveva sede in Corso San Gottardo a Chiasso e che io non vidi mai. In gioventù, quando abitava a Vacallo e forse sognava di partecipare con i volontari alla guerra civile di Spagna, mio padre scriveva per "Libera Stampa" cronache di partite di calcio e di riunioni sindacali. E sostituì il suo sogno eroico con la lettura di romanzi e con la decisione di non chiamarmi Franco, nome del dittatore spagnolo, ma Alberto, come Alberto Magno, dottore della Chiesa, che di libri deve averne letti tanti. Così, ma lontano da ogni chiesa, sono diventato un lettore forte: per riempire il vuoto lasciato dalla morte di mio padre e dall'insoddisfazione quotidiana. E quella famosa Biblioteca del Commercianti, che lasciava un gran timbro viola impresso sul frontespizio del volume preso in prestito da mio padre, è rimasta impressa nella mia mente di ragazzo con pochi libri in casa.

La seconda biblioteca è stata quella fondata da un gruppo di ragazzi a Chiasso, negli anni Sessanta. Eravamo sovversivi per le autorità, perché assetati di cultura. Avevamo fondato una *Biblioteca popolare* in via Baldassarre Fontana - ma chi era mai questo che Re Mago, che mirra recava in dono? Là portammo i libri rivestiti di carta da pacco, con il timbro *Circolo culturale giovanile.* Erano due locali non riscaldati, sede non solo di una piccola biblioteca aperta al pubblico ma anche della galleria d'Arte che chiamammo *La Roncaglia*, dal nome di un torrente di periferia: eravamo stati sedotti da quelle scaglie consonantiche, addolcite da onde che avrebbero potuto portare via il cadavere di Ofelia. I due locali erano anche alcova per incontri amorosi: ma al freddo è difficile amare. E anche leggere, che è un po' la stessa cosa. Così, dopo alcuni anni di attività, fummo costretti a sloggiare. Il comune illuminato non ci sosteneva: i sovversivi vanno affamati e lasciati al freddo. Fu così che traslocammo al terzo piano di un palazzo del centro. Ma non era più la stessa cosa: Ofelia era affondata tra i gorghi.

Forse aveva ragione il comune a non sostenerci: la cultura è sovversiva e non piace a chi comanda. In passato agli schiavi la lettura era proibita. Albert Manguel ci fa sapere che nella Carolina del Sud furono emanate leggi, rimaste in vigore fino alla metà dell'Ottocento, che vietavano ai neri di imparare a leggere, schiavi o uomini liberi che fossero. E riporta alcune testimonianze. Come quella di una novantenne, intervistata dal *Federal Writers' Project* (una commissione costituita negli anni Trenta per raccogliere tra l'altro le testimonianze degli ex-schiavi), che raccontò di aver imparato a leggere facendo da bambinaia al figlio del proprietario della piantagione, che giocava con i cubi recanti le lettere dell'alfabeto. Quando il padrone se ne accorse, la prese a calci. "In tutto il Sud, la pena inflitta dai padroni agli schiavi che insegnavano a leggere agli altri era l'impiccagione" 2.

Nel secolo scorso, il 10 maggio del 1933 in una piazza di Berlino ci fu il rogo nazista di oltre ventimila volumi. Un testimone ricorda che, mentre i libri venivano scaraventati tra le fiamme, si pronunciavano formule di condanna per dare maggiore solennità alla cerimonia: -Contro la teoria degli impulsi inconsci, basata su un'analisi distruttiva della psiche, in nome della nobiltà dell'animo umano, io condanno alle fiamme le opere di Sigmund Freud-, declamò uno dei censori prima di bruciare quei libri. Steinbeck, Marx, Zola, Hemingway, Einstein, Proust, H.W.Wells, Heinrich e Thomas Mann, Bertold Brecht, Jack London e centinaia di altri furono onorati con epitaffi analoghi"[3] .

Durante la dittatura militare in Argentina, dice ancora Manguel, "si poteva venir accusati di sovversione soltanto per essere stati visti con un libro dall'apparenza sospetta (un mio conoscente

fu arrestato come comunista per avere con sé *Il rosso e il nero* di Stendhal). Gli idraulici argentini notarono un aumento senza precedenti delle chiamate, poiché molti lettori cercarono di bruciare i propri libri nella tazza del water, facendo spaccare la porcellana" [4].
Nel nostro piccolo, anche a Boffalora, il quartiere chiassese dove abitava lo zio vigile appassionato di libri, vi fu un piccolo rogo, al quale non assistetti ma che mi fu raccontato in famiglia. Mia zia, fanatica religiosa, convinse il marito a dar fuoco in giardino a tutta una serie di opere, colpevoli di essere elencate nell'*Indice dei libri proibiti*, pubblicato nel 1599 dalla Sacra Congregazione dell'Inquisizione Romana e formalmente abolito dalla Chiesa cattolica solo nel 1966. Chiesa che, in passato, non ha mai amato la libera lettura. Nel Trecento, per esempio, "nel villaggio di Aix-les-Thermes, il contadino Guillaume Andorran fu sorpreso mentre leggeva un Vangelo eretico alla madre, e venne processato dall'Inquisizione"[5].

Negli scorsi anni, quando si parlava della possibilità di avere un centro culturale qui alla Filanda, che oggi è diventata un punto di riferimento per il Cantone, mi è capitato di sentire una frase pronunciata da un ragazzo: "Ma a che cosa serve una biblioteca?". Cartesio avrebbe risposto che serve a conversare con tutti i valentuomini del passato. Il lettore in biblioteca è solo, ma la sua solitudine apre la strada alla solidarietà: che significa, infatti, leggere, se non sentirsi solidali con altri uomini e donne che si riconoscono nella lingua? Leggere serve a non essere servi, fanatici, stupidi, ma donne e uomini liberi. Serve anche a capire qualcosa, su se stessi, che prima non si sapeva. Le classi subalterne in passato avevano difficoltà a trovare il modo di leggere. Manguel ci fa sapere che nelle fabbriche di tabacchi cubane a metà Ottocento si facevano letture, anche di carattere scientifico e letterario: ma l'iniziativa durò poco, le letture vennero tacciate di "sovversivismo" e proibite dal governatore dell'isola [6]. Anch'io, mentre raccoglievo testimonianze in vista di un racconto sulle sigaraie del Mendrisiotto nei primi decenni del secolo scorso, sono venuto a sapere che in fabbrica talvolta si leggevano libri. La Rosa, che cominciò a lavorare a tredici anni in una fabbrichetta, "… sentì raccontare i romanzi del Circolo…"[7].

La biblioteca serve anche a fare delle scoperte. L'altro giorno, per esempio, ho scoperto, su una scansia del mio studio, una pietra preziosa raccattata sulla bancarella di un rigattiere in una delle mie scorribande librarie: *L'art de lire*, di Emile Faguet, pubblicato a Parigi più di cent'anni fa. Sfogliando questo libro ho riletto le pagine sui nemici della lettura: "Amor proprio, passioni diverse, timidezza, spirito di scontento, tali sono i principali nemici della lettura, se contiamo solo quelli che sono dentro di noi…Bisogna tenersene alla larga, se non vogliamo prepararci a una vecchiaia triste, perché i libri sono i nostri ultimi amici e non ci ingannano e non ci rimproverano di invecchiare" [8]. Dopo aver scritto "raccattato sulla bancarella di un rigattiere" mi è venuto in mente il romanzo di un grande raccattatore di libri destinati al macero: *Una solitudine troppo rumorosa,* di Bohumil Hrabal, opera che dovrebbe essere presente in ogni biblioteca degna di questo nome.

La biblioteca come luogo di scoperte: percorrendo gli scaffali di casa mi capita talvolta di riscoprire titoli che avevo dimenticato, libri che avevo letto o solo sfogliato e che improvvisamente prendono nuova forza. Oppure capita di andare con la mente a certi momenti della vita: perché la biblioteca è anche luogo di memoria. Quand'ero studente alla Magistrale frequentavo un locale dove un libraio appassionato - me ne ricordo il nome, Carrara - teneva i libri della Vallecchi e di altri editori minori. È là che scoprii la preziosa prima edizione - Sansoni, Firenze 1953 - di *Casa d'altri* di Silvio d'Arzo, il più bel racconto del Novecento secondo Giovanni Raboni ed altri; e scovai anche *Mio cugino Andrea* di Romano Bilenchi, edito da Vallecchi, con la dedica "A Giorgio Caproni il suo Bilenchi, Firenze 20-4-'43": dedica che mi interroga sul destino della letteratura. Come mai il libro di uno dei maggiori narratori italiani, dedicato a un grande poeta suo amico, si trova a Locarno, da un piccolissimo libraio, e finisce nelle mie mani? Percorsi misteriosi dei libri, simili a quelli delle acque carsiche che stanno nascoste a lungo in profondità e improvvisamente sbucano in

superficie. Oppure, percorrendo con gli occhi gli affollati scaffali, mi vengono in mente i luoghi dove ho letto un'opera: a San Vincenzo un'estate lessi *Guerra e pace* di Leone Tolstoi, e sull'isola greca di Ikaria mi vedo appoggiato a un muretto in cerca d'ombra, con in una mano il *Voyage au bout de la nuit* di Louis-Ferdinand Céline e nell'altra, accanto a un ciuffo di lentischio, la traduzione di Giorgio Caproni dello stesso libro.

Biblioteca, dunque, per vivere. Ma c'è anche chi contrappone i libri alla vita. Forse mia madre aveva ragione quando diceva:- Cosa fai sempre lì con la crapa nei libri… Non era meglio che andassi a fare un giro in bicicletta? Forse aveva ragione, mia madre: ma io ero in cerca d'altro, ed ero stato preso dal virus della letteratura. Lo dice anche Leopardi nello *Zibaldone*: "Bisogna proporre un fine alla propria vita per viver felice". Un giorno mi sorpresi a dire tra di me:- Non mi vedrete più…Era il mio modo di ribellarmi alla grossolanità della vita; ci dev'essere qualcos'altro, mi dicevo. E mi domandavo: - È necessario vivere esperienze straordinarie per diventare poeta? Non è forse sufficiente la capacità d'immaginare?

Più tardi capii che per scrivere poesie, racconti, romanzi, è indispensabile leggere: bisogna essere prima di tutto lettori. Ma ma non è sufficiente: "Quod natura non dat, Salamantica non praestat", sta scritto nella pietra dell'università di Salamanca.
Però, attenzione. La lettura di romanzi può anche essere pericolosa, illuderci di essere ciò che non siamo: un cavaliere dell'ideale o un'amante romantica. Il bovarismo è in agguato. Perciò, dopo essersi abbandonato con trasporto alla lettura, il lettore deve ragionare, giudicare, discutere, armarsi di spirito critico: e poi, se è il caso, ammirare il suo scrittore. Per questo esistono le biblioteche e i bibliotecari, i quali possono aiutare a formare il lettore armato, perché sappia orientarsi nei labirinti della letteratura universale. E anche, parlando del presente, affinché se la sbrogli nella fitta, ingarbugliata selva dell'industria libraria che sforna ogni anno una marea di libri dove si rischia di perdersi.

A questo punto potremmo chiederci quali libri vorremmo trovare in una biblioteca ideale. Difficile dare prescrizioni: c'è anche chi sostiene che sugli scaffali si debba tenere la *trivialliteratur*, dalla quale poi sarebbe possibile accedere alla letteratura alta. Altri però ribattono di non aver mai visto una lettrice della serie Harmony passare ad Anna Karenina. C'è chi sostiene che si debbano tenere anche i gialli dove non brilla il merito del linguaggio, un tipo di lettura che, afferma il grande critico americano Edmund Wilson, "per la sua stupidità e il minore nocumento, si pone a mezza via tra il vizio del fumo e quello delle parole incrociate"[9]. Io, invitato a esprimermi direi: oltre ai classici e alle indispensabili opere di consultazione per i diversi rami dello scibile, tenete la letteratura di qualità, quella che alimenta la conoscenza e la più vitale delle nostre facoltà: l'immaginazione. I libroidi, cioè "quegli oggetti che dei libri hanno tutte le fattezze ma non l'anima", come li ha definiti Gian Arturo Ferretti, no, non teneteli, non hanno diritto di cittadinanza in una biblioteca. E i best-seller, se vogliamo, li troviamo in abbondanza negli autogrill, con lo sconto. Tenete la letteratura che ci permette non solo di conoscere il mondo, ma anche di vivere la pluralità di vite di cui abbiamo bisogno, di uscire dalla gabbia dell'egoismo, di esercitare la nostra umanità. In un'Europa ieri violentata dai totalitarismi e oggi soffocata da ignoranza, chiusure, meschinità, razzismo risorgente, la biblioteca rappresenta una palestra di liberazione, di civiltà, di risanamento dell'uomo ferito nei suoi valori.

La letteratura, la poesia ci aiutano a elevarci. Non per evadere dalla gabbia, ma per vederla meglio. Per osservare dall'alto, con più chiarezza e profondità, il paesaggio dove ogni giorno soffriamo e proviamo gioia, ci facciamo la guerra e ci amiamo. Istinto di vita e istinto di morte abitano il nostro inconscio, odio e amore coabitano in noi; e la letteratura si muove, con la sua danza, tra questi due poli. Un bibliotecario illuminato, come un amico o un fratello, può darci una mano, insegnarci

il passo giusto, aiutarci a stare in equilibrio senza farci travolgere da questa meravigliosa, e talvolta insidiosa, danza di parole.

Alberto Nessi

1 Aldous Huxley, *I diavoli di Loudun*, Cavallo di Ferro, Roma 2008, p.362.
2 Albert Manguel, *Storia della lettura*, Mondadori, Milano 1997, p. 286
3 Albert Manguel, *Ibidem*, p.290
4 Albert Manguel, *Vivere con i libri*, Einaudi, Torino 2018, p.10
5 Alberto Manguel, *Una storia della lettura*, Mondadori, Milano 1997, p.128 (l'autore riporta l'episodio dal libro di Emmanuel Le Roy Ladurie, *Montaillou: village occitan de 1294 à 1324*, Paris 1978).
6 Alberto Manguel, *Ibidem*, p 120
7 Alberto Nessi, *Terra matta*, Dadò Locarno 1984, p. 93.
8 Emile Faguet, *L'art de lire*, Paris 1912, p.131 (traduzione mia)
9 Edmund Wilson, *Saggi letterari 1920-1950*, Garzanti 1967, pag.220